

## L'ULTIMA SPIAGGIA \_\_\_\_\_ U.S.A. (1959)

(*On the Beach*)

Sceneggiatura . . . . .	Stanley Kramer
Regia . . . . .	Stanley Kramer
Fotografia . . . . .	Giuseppe Rotunno

Quelle matrici anarchizzanti ed esistenzialistiche, già un poco messe da parte nel film precedente (rispetto almeno alle prime opere di Kramer e al trascurato *Orgoglio e Passione* del 1957) vengono ancor più mascherate qui, nella storia di una « fine del mondo » ambientata nell'Australia del 1964. La nube radioattiva che sta per distruggere anche l'ultimo lembo di vita, l'isola in cui si sono rifugiati gli ultimi superstiti, incarna l'idea di una giustizia crudele, deterministica, che schiaccia l'uomo sotto le sue ambizioni: è una specie di moderna Apocalisse atea, evocata involontariamente dall'uomo scienziato, dalle sue crescenti bramosie di modificare, smuovere, creare. Una combinazione inedita tra il terrore di una « fine » sicura e la vecchia « tematica dell'isola » come rifugio che obbliga alla stasi, come luogo separato e difeso, ma più impenetrabile per chi ne vuole uscire che non per gli attaccanti (è ancora l'« huis clos » sartriano), danno al film un originale impasto di toni: la scelta di molti personaggi aggiunge a questo la possibilità di un disegno complesso ed organicamente approfondito. Il monito agghiacciante rivolto alla Ragione umana, non però fatto di una critica precisa quanto di una prudente esigenza di moderazione e di misura, tipica del commerciante, indipendente sì, ma comunque interessato a certe linee di sviluppo tranquillo e sostanzialmente conservatrici, verso un « paradiso del sistema borghese » che non tollera eccessi neppure nella razionalizzazione e nella programmazione di certi « mezzi di controllo ». La necropoli delle strade deserte su cui il film si chiude è il frutto di un disordine, di una confusione di termini e di realtà, che Kramer simboleggia nel personaggio del capitano Dwight che chiama l'infermiera Moira col nome di Saharon (la moglie defunta) e parla dei figli morti al presente. In questo caos, anche le responsabilità scompaiono o si annebbiano: un personaggio scarica la colpa su Albert Einstein, chiamando in causa così lo stesso ingegno umano, un altro afferma « Non siamo stati noi a cominciare », alla faccia di ogni pretesa « distensione internazionale ». All'affannoso agitarsi di costoro, risponde la glaciale segretaria del generale, col suo comportamento da cerimoniale: l'Occidente muore in ordine! Ma è chiara l'invalidità di entrambe le posizioni, soprattutto dal punto di vista dell'americano pragmatico e uomo d'affari, che ama il calcolo ed avverte prontamente un rischio, anche a livello ideologico: e Kramer identificandosi con questa posizione, malgrado le sue preoccupazioni moralistiche, tenta di adattare moduli di rappresentazione realistica ad una dimensione fantastica. Questo lo porta, prima di tutto, a rifiutare certi prevedibili effetti, certe suggestioni immediate, legate ai fatti scelti, e poi a cercare un connubio di verosimiglianza psicologica e di prospettive imma-

ginarie o avveniristiche: il risultato è di grana grossa, fastidioso, a volte ridicolo, perchè quei certi effetti cui Kramer ha rinunciato, non erano solo i più facili, ma forse anche i più aperti e sinceri, e la loro assenza è l'assenza di freschezza e di spontaneità tipica di tutto il film. Ci sono i volti puliti e fotogenici di Antony Perkins e Fred Astaire, l'anonima efficienza di Gregory Peck, gli elementi di un classico messaggio pacifista all'americana, in una fine del mondo che uno scienziato italiano, (Adriano Buzzati Traverso) ha definito « troppo rosea e pulita ». A riscattare questa artificiosità non basta la ricchezza dei mezzi tecnici, dalle carrellate circolari alla Hitchcock usate in funzione psicologica, sino alla fotografia di Rotunno che trasfigura il viso della Gardner nel simbolo della sua devastazione interiore: il film rimane troppo edificante nei dialoghi e nell'azione, toccando raramente la vera invenzione fantastica, come nella trovata della trasmittente azionata dal vento e da una bottiglia vuota di Coca-Cola. Per questo il suo incitamento alla salvezza riesce tanto roboante: a dispetto dei falsi predicatori, l'uomo si deve battere per una vita migliore e non per una bella morte e la scritta in inglese sullo striscione del predicatore, rimasto della città deserta, dice: « C'è ancora tempo, fratelli! ». Ma tutto questo ci fa rimpiangere ugualmente le parole di T. S. Eliot: « E' così che il mondo finisce; non con una esplosione, ma con un singhiozzo », nel silenzio del rimpianto e senza le musiche rievocative di un facile gusto romantico.